

Mauro

# De Mauro

**Antonella Romano** ◀

**M**auro De Mauro, uno dei cronisti di punta del giornale L'Orca di Palermo, scompare la

sera del 16 settembre 1970, in una città spazzata da un furiosa ondata di scirocco africano. Di lui da allora non se ne sa più niente. Una "lupara bianca", in stile mafioso, che ha per vittima un giornalista attento, scrupoloso e scomodo.

De Mauro aveva 49 anni. Sparisce nel nulla poco dopo aver terminato il suo lavoro in redazione. Il giornalista saluta per l'ultima volta i colleghi e lascia la palazzina di piazzetta Napoli, sede del prestigioso quotidiano della sera. Viene rapito mentre parcheggia la sua Bmw blu in via delle Magnolie, sotto la sua abitazione, non molto distante dalla centralissima via Libertà. Erano le nove di sera da poco passate.

Nato a Foggia, in Puglia, volontario della Decima Mas, la carriera di De Mauro comincia dopo la caduta del fascismo, durante la Repubblica di

Salò. Catturato a Milano nei giorni della Liberazione, fu imprigionato a Coltano. Nel 1948 venne processato a Bologna per presunti reati commessi durante la guerra civile, ma fu assolto per insufficienza di prove e poi prosciolto in Cassazione.

Prima di essere assunto a L'Orca lavora al Tempo di Sicilia e al Mattino di Sicilia. A Palermo sbarca nel 1959 e diventa redattore del quotidiano del pomeriggio, celebre per le sue battaglie e le sue denunce. Per L'Orca segue per un decennio le principali inchieste sulla mafia e si occupa dei più importanti casi di cronaca. Diventa una spina nel fianco per i mafiosi. La sua firma compare sotto articoli che scavano sugli intrecci tra Cosa Nostra e mondo politico, suoi sono alcuni tra i primi reportage sul ruolo dei cugini Nino e Ignazio Salvo, gli esattori di Salemi. Sono firmati da De Mauro anche i servizi sull'omicidio del commissario capo della Squadra mobile di Agrigento, Cataldo Tandoy, il primo omicidio di mafia siciliano

di un rappresentante delle istituzioni, fatto passare per un delitto a sfondo passionale. Cronista di razza, esuberante, curioso, era solito, al suo ingresso in redazione, incitare i ragazzi della cronaca, impegnati a battere sui tasti delle macchine da scrivere, dicendo: "Minchiate...sono tutte minchiate". Era il suo grido di battaglia. Alto, claudicante e con una cicatrice sul naso per un incidente stradale, aveva un fratello aviatore morto in guerra. L'altro fratello è il linguista Tullio De Mauro, ex ministro della Pubblica istruzione. Sua moglie Elda è stata anche lei braccata dai partigiani del Pavese. Due le figlie, Franca e Junia, dal nome di Junio Valerio Borghese, comandante di De Mauro alla Decima Mas.

Quando De Mauro arriva a Palermo il giornale aveva già consolidato la sua fama di quotidiano d'attacco. Gli anni "ruggenti" erano iniziati con l'acquisto del giornale dei Florio da parte del Pci. Dalla metà degli anni Cinquanta fino a tutti i Settanta l'Ora conquista la ribalta nazionale per le sue inchieste di mafia e le denunce sul mondo politico contiguo e corrotto. Furono gli anni dell'inchiesta a puntate sulla mafia, firmata da giornalisti come Felice Chilanti e Mario Farinella. E delle reazioni pesanti. Dopo la pubblicazione della seconda puntata dell'inchiesta, su Luciano Liggio, che gli autori indicano come latitante a Palermo, una bomba di cinque chili di tritolo esplode davanti

alla sede del giornale. L'aria che allora si respirava in Sicilia era pesante. Gli anni Sessanta furono segnati dalle mattanze mafiose, inaugurate dalla strage di Ciaculli: il 30 giugno del 1963 un'auto imbottita di tritolo esplode e uccide sette tra carabinieri, poliziotti ed artificieri dell'Esercito nella borgata alle porte di Palermo. Con questi eventi sullo sfondo, si concludono gli anni dell'Ora che precedono il rapimento. Anche se la mafia è sempre nei suoi pensieri, De Mauro non si occupa più di mafia da un paio d'anni. È stato promosso capo servizio alle pagine sportive ma attraversa un periodo professionale difficile, che non lo appaga. Prova a trasferirsi a Roma, a Paese Sera, senza riuscirci, e contemporaneamente perde la collaborazione con Il Giorno. L'ultimo articolo lo scrive sul decennale della rivolta dell'8 luglio del 1960, i moti scoppiati anche a Palermo contro il governo Tambroni. Il suo giornale, diretto da Vittorio Nisticò, pochi giorni dopo la sua scomparsa si mobilita lanciando nel titolo della prima pagina un drammati-



co appello: “Aiutateci”. “Ai nostri occhi – ricorda quel periodo Nisticò - si era come spalancato all'improvviso un vuoto terribile e assurdo. Ma l'esperienza più lacerante fu un'altra: accorgerci, nonostante ce la mettessimo tutta in termini di lavoro, rabbia e sofferenza, di non riuscire a prendere in mano il filo degli eventi”. Giuseppe Fava, che seguirà lo stesso destino qualche anno più tardi, lo definì il primo “cadavere eccellente” di Palermo.

Poco prima di essere sequestrato, De Mauro riceve da Francesco Rosi l'incarico di compiere alcune ricerche sugli ultimi giorni di vita del presidente dell'Eni Enrico Mattei, a cui il regista dedica poi il film “Il caso Mattei”, interpretato da Gian Maria Volontè. L'unica certezza, a quasi 40 anni dalla sua misteriosa fine, è proprio questa: De Mauro lavorava alla morte di Enrico Mattei, avvenuta il 26 ottobre 1962. Nei giorni che precedono la sua scomparsa, a più di una persona il cronista de L'Ora racconta di avere per le mani “qualcosa di grosso”. “Farò tremare l'Italia”, annuncia. Con qualcuno si confida, accennando alle sue indagini sugli ultimi due anni di vita di Enrico Mattei. Lo fa con l'editore Fausto Flaccovio, ne parla con la figlia minore Junia e anche con il collega dell'Ansa Lucio Galluzzo, a cui dice che si sta occupando “di un soggetto per un film di Rosi”. Forse si preparava a fare importanti rivelazioni sulla fine del pre-

sidente dell'Ente nazionale idrocarburi, morto in quello che, avrebbe accertato il pm di Pavia 30 anni dopo, non fu un incidente aereo ma un vero e proprio attentato mentre da Catania tornava in Lombardia. Secondo i pentiti di mafia fu un favore chiesto dalla mafia americana ai padrini siciliani. Forse era questo quello che De Mauro aveva scoperto o forse stava invece per fare luce su un altro affare italiano legato al tentato golpe di Junio Valerio Borghese. Di fatto De Mauro era ormai un testimone scomodo. Pochi giorni dopo la scomparsa, accade un fatto strano: un noto tributarista palermitano, il cavalier Nino Buttafuoco, dichiara alla famiglia di essere in grado di far tornare a casa De Mauro sano e salvo. I familiari si insospettiscono, pensano che Buttafuoco cerchi piuttosto di verificare quanto avessero scoperto sul sequestro gli inquirenti. Arrestato il 19 ottobre del 1970, Buttafuoco viene rilasciato il 6 gennaio dell'anno seguente, senza che emergesse nulla a suo carico.

Le indagini di carabinieri e polizia sulla morte di De Mauro per anni seguono piste assolutamente divergenti. Il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa e il capitano dei carabinieri Giuseppe Russo sono tra i primi a lavorare sulla sua scomparsa. Anni dopo, e in circostanze diverse, vengono entrambi assassinati. Le loro attenzioni si concentrano sulla pista del narcotraffico. Secondo loro il giorno-

lista sarebbe rimasto vittima della lupara bianca per aver scoperto un traffico di droga tra la Sicilia e gli Stati Uniti. Quello delle diverse piste investigative diventa un argomento di cui Carlo Alberto Dalla Chiesa parla in una famosa intervista a Enzo Biagi nel 1981. Dalla Chiesa, alla domanda sulla morte di De Mauro, risponde: “Secondo me è stato eliminato perché aveva appreso molto sui traffici della droga e si riprometteva di fare uno scoop giornalistico”. La pista del traffico di droga è stata sostenuta anche dal pentito Gaspare Mutolo, il quale ha riferito ai magistrati che De Mauro venne strangolato dal killer Stefano Bontate, il capo della “mafia perdente”, in seguito ucciso dai corleonesi di Totò Riina nel corso della “guerra di mafia” esplosa agli inizi degli anni Ottanta.

Le prime investigazioni della polizia su De Mauro le avvia invece il commissario di pubblica sicurezza Bruno Contrada, assieme al commissario Boris Giuliano. I due puntano con prudenza sulla pista Mattei, sollecitati dalla sparizione dal cassetto dell'ufficio di De Mauro di alcune pagine di appunti e di un nastro registrato con l'ultimo discorso tenuto da Mattei, a Gagliano Castelferrato.

Nell'indagare sulla morte di Mattei per conto di Rosi, De Mauro inserisce alcuni appunti tratti dall'ascolto di quel nastro e i resoconti di incontri di Mattei con alcuni dei personaggi più influenti in quell'epoca in Sicilia co-

me Graziano Verzotto, segretario della Dc siciliana e in seguito presidente dell'Ems, ente minerario siciliano, e con l'eminente avvocato Vito Guarrasi.

A rilanciare la pista che legava l'uccisione del giornalista non al caso Mattei ma ai rapporti con il principe Junio Valerio Borghese, autore del tentato colpo di Stato del 1970, è un servizio del quotidiano *La Repubblica*, a firma di Attilio Bolzoni e Francesco Viviano, pubblicato il 26 giugno 2001. “De Mauro è stato ucciso per-



ché sapeva del golpe”, è il titolo. Nell’articolo, il capomafia di Altofonte, Francesco Di Carlo, svela: “È qui, alla foce dell’Oreto, il cadavere di Mauro De Mauro. Io so chi l’ha ucciso, so perché è stato ucciso. Ora vi racconto”. De Mauro, è la tesi sostenuta, stava lavorando da alcune settimane a uno scoop. E lo scoop che pensava di pubblicare era questo: i fascisti di Junio Valerio Borghese stavano per tentare il colpo di Stato con l’aiuto di Cosa Nostra. Per trovare conferme alle sue intuizioni, e alle notizie raccolte in ambienti militari e neofascisti, De Mauro va in giro ad indagare, anche in ambienti poco raccomandabili come il Circolo della Stampa di Palermo, ospitato in un salone del teatro Massimo e descritto come una bisca dove gli “uomini d’onore” si diletta al gioco del poker. Il lavoro del cronista-segugio non passa inosservato. “C’è quel De Mauro che fa troppe domande sul fatto di Roma”. La voce arriva alle sfere alte di Cosa Nostra. “Quando Emanuele D’Agostino seppe al Circolo della Stampa che De Mauro era a conoscenza del golpe, raccontò tutto a Stefano Bontate che era il suo capo – racconta De Carlo - Stefano Bontate avvertì gli altri boss della commissione, tra cui Giuseppe Di Cristina di Riesi e Pippo Calderone di Catania. Tutti volarono subito a Roma insieme a uno che chiamavano l’avvocato, non esercitava la professione ma era laureato”.

Si resero conto che De Mauro sapeva troppo, che era diventato pericoloso. La notizia che il principe Borghese stava progettando un colpo di Stato e che aveva chiesto un appoggio alla mafia in cambio di alcune promesse, Mauro De Mauro la apprende da ambienti militari e neofascisti. È una sua vecchia conoscenza degli ambienti di estrema destra, a svelargli i dettagli dell’operazione Tora Tora, nome in codice del piano insurrezionale che sarebbe dovuto scattare la notte tra il 7 e l’8 dicembre del 1970. Sapeva troppo e doveva pagare. Fu così che, secondo il racconto del pentito Di Carlo, Mauro De Mauro viene sequestrato e trascinato in una masseria a Santa Maria del Gesù. Lì, in un baglio ai piedi di monte Grifone, sarebbe stato torturato e interrogato. Alla fine viene strangolato e poi seppellito lungo il letto del fiume Oreto. Ma il corpo, a lungo cercato dagli agenti della questura di Palermo, non venne mai ritrovato. Una vendetta della mafia, per tappare la bocca al giornalista di rango che stava per svelare i segreti sul golpe che il principe nero Borghese stava progettando assieme ad alcuni boss di Cosa Nostra. Francesco Di Carlo, invischiato anche nella misteriosa morte del banchiere Roberto Calvi, ha fatto i nomi dei mandanti dell’uccisione di Mauro De Mauro e degli assassini. E ha raccontato che quella sera, in via delle Magnolie, c’era anche Bernardo Provenzano, allora latitante da sette anni.



Il racconto di De Carlo ai magistrati ha svelato altri particolari su quella sera di settembre. Dopo aver lasciato la sede della redazione, De Mauro si ferma in un bar, compra due etti di caffè macinato, tre pacchetti di Nazionali senza filtro e una bottiglia di Bourbon. Sua figlia Franca — che si sarebbe dovuta sposare il mattino seguente — apre la porta di casa e lo vede vicino alla sua Bmw “parlare con due o tre uomini”. Poi l’auto di De Mauro riparte all’improvviso. Viene ritrovata abbandonata a un chilometro di distanza. Spiega Di Carlo nel suo verbale: “Si è sempre detto che fu rapito. Non fu rapito invece, né prelevato con la forza. Non ce ne fu bisogno. De Mauro conosceva bene uno di quei tre uomini, era Emanuele D’Agostino, mafioso di Santa Maria del Gesù. Gli altri due erano

Bernardo Provenzano e Stefano Diaconia”. Inseguendo il tassello mancante della sua storia, De Mauro fa salire gli uomini sulla sua auto, che poi lascia in una traversa. A Santa Maria di Gesù, regno del potentissimo Stefano Bontate, arriva con un’altra macchina.

Di Carlo svela chi decise di uccidere il giornalista: “Da Roma partì subito l’ordine di chiudergli la bocca. I miei amici mafiosi, quando ritornarono a Palermo, mi raccontarono che quella gente era molto preoccupata, mi dissero che avevano paura, che se fosse uscita anche la più piccola delle notizie sull’operazione che stavano preparando, loro sarebbero stati tutti arrestati”. Francesco Di Carlo ricorda anche che, alla vigilia del golpe, ci fu un summit a Milano con tutta la “cupola”, in cui si doveva decidere cosa

fare: "Ci avevano assicurato che nessuno di noi sarebbe più andato al soggiorno obbligato né avrebbe più subito provvedimenti tipo la sorveglianza speciale". Il principe pretendeva che alla vigilia del golpe la mafia consegnasse ai generali una lista di tutti i mafiosi dell'Isola. Per farsi riconoscere durante il colpo di Stato gli stessi mafiosi avrebbero dovuto portare una fascia al braccio. Poi il golpe non ci fu più. Ma anche Mauro De Mauro ormai era stato inghiottito nel nulla. Così morì Mauro De Mauro. A distanza di anni, il caso non è ancora concluso. Dopo 37 anni e un'infinità di inchieste, aperte, chiuse e riaperte, la Procura di Palermo ha chiesto di processare come unico imputato il padrino corleonese Totò Riina, il capo dei capi. Il processo è in corso alla Corte d'Assise. Nel frattempo, il 6 dicembre 2007, è stata aperta una nuova indagine sul caso De Mauro. Il gup Silvana Saguto ha accolto la richiesta giunta dalla Procura di Palermo. Il Pm Antonio Ingroia ha motivato la richiesta facendo riferimento ai nuovi documenti trasmessi a Palermo dalla Dda di Catanzaro, secondo cui i resti del giornalista avrebbero potuto essere sepolti nel cimitero di Conflenti, in provincia di Catanzaro. La procura calabra, nel settembre del 2007, ha ordinato la riesumazione e il prelievo di alcuni frammenti per l'esame del Dna di un cadavere, ufficialmente il corpo del malavitoso Salvatore Belvedere, sepolto in quel cimitero. Un col-

laboratore di giustizia ha raccontato ai magistrati che quel corpo è invece di De Mauro. Il pentito avrebbe aggiunto di aver avuto l'informazione dal boss della 'ndrangheta di Lamezia Terme Antonio De Sensi, poi ucciso nell'84. La pista rilanciata dalla magistratura calabrese, che la Procura di Palermo ha voluto verificare, proponeva una traccia totalmente in contrasto con le indicazioni fornite dai collaboratori di giustizia che invece riportano a Palermo, nella borgata di Santa Maria di Gesù, il punto in cui De Mauro sarebbe stato sepolto. L'esame del dna del corpo sepolto a Conflenti ha escluso che si tratti di De Mauro. Non è neanche di Belvedere, ma di un terzo uomo da identificare. Negli anni passati la Procura di Palermo aveva aperto un procedimento 'parallelo' che vedeva indagati per la scomparsa di De Mauro il boss Bernardo Provenzano più ignoti. La Procura successivamente chiese e ottenne l'archiviazione dell'indagine nei confronti degli ignoti. Provenzano risulta tuttora indagato. L'indagine si è avvalsa della collaborazione dei pentiti Gaetano Grado, Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo e Francesco Di Carlo e la prima parte si è conclusa. Riaperta dal pm di Pavia, Enzo Calì, che stava provando a fare luce sull'attentato in cui morì nel 1962 il presidente dell'Eni, Enrico Mattei, l'indagine non offre un movente unico sull'uccisione del giornalista. Emerge, in base a quanto

raccolto dalle dichiarazioni dei pentiti, che De Mauro è rimasto vittima di uno “scoop” sul quale si era imbatuito cercando di ricostruire, su mandato della casa di produzione che stava realizzando un film su Mattei per la regia di Francesco Rosi, le ultime ore trascorse in Sicilia dal presidente dell’Eni, vittima del sabotaggio dell’aereo con il quale era partito da Catania, diretto a Milano. Secondo i magistrati palermitani, proprio nel momento in cui De Mauro indagava su Mattei (estate 1970) a Palermo si verificò una strana coincidenza: la presenza del comandante Junio Valerio Borghese, ex capo della Decima Mas nella quale, giovanissimo, aveva militato Mauro De Mauro, prima di arrivare a Palermo. L’ipotesi dei magistrati è che il giornalista, anche per i buoni rapporti intrattenuti con Borghese, sia venuto a conoscenza del progetto golpista del “comandante” al quale non era estranea la mafia siciliana. La notte tra il 7 e l’8 dicembre del 1970, o notte di Tora Tora, infatti, in Italia si verificò un tentativo di colpo di Stato: la mafia si era defilata all’ultimo momento per non aver raggiunto alcun accordo sui “provvedimenti di clemenza” offerti a delinquenti del calibro di Luciano Liggio e Gaetano Badalamenti in cambio della prospettata collaborazione militare. Una delle fonti di De Mauro potrebbe essere stato il boss Stefano Giaconia (indicato come esecutore materiale del sequestro)

che il cronista conosceva perché frequentatore del Circolo della Stampa di Palermo. Ma potrebbe non essere solo questo il movente dell’omicidio di Mauro De Mauro. Nel ’91 furono ipotizzati anche legami con la massoneria. Della vicenda De Mauro hanno parlato Gaspare Mutolo, Tommaso Buscetta, Gaetano Drago,



Francesco Di Carlo, Francesco Marino Mannoia. Quasi tutti i pentiti concordano sul fatto che De Mauro fu rapito sotto casa. E che al sequestro avrebbe partecipato anche Bernardo Provenzano. ◀

### Antonella Romano

Palermitana, 46 anni è giornalista professionista dal 1987. Consigliere nazionale dell’Unici, ha lavorato al giornale L’Ora di Palermo fino al 1992, anno di chiusura del quotidiano del pomeriggio. Oggi collabora con la redazione palermitana de ‘La Repubblica’.